

sabato 8 dicembre 2001

| pianeta

| rUnità | 9



DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

QUETTA La resa, la fuga, i saccheggi, l'arrivo degli oppositori, le polemiche. Così, nel caos, la prima giornata senza Taleban a Kandahar. Mentre parte dell'esercito dei mullah consegna le armi ai rappresentanti di una Shura (Consiglio) composta da religiosi, leader tribali, capi-milizia, altri ex-soldati di Omar scappano portandosi dietro il fidato kalashnikov. Mentre i mujaheddin del neo premier provvisorio Hamid Karzai e del suo alleato-rivale Gul Agha Shirzai prendono posizione nei punti strategici di Kandahar, bande di predoni approfittano del momentaneo vuoto di potere per ripulire case, negozi, magazzini delle agenzie umanitarie. Mentre la comunità internazionale applaude al rovesciamento dell'oppressione teocratica, i liberatori già litigano aspramente, senza astenersi dal diffondere sospetti infamanti.

E Omar? Chiesta e non ottenuta l'amnistia, si è dileguato, svanendo nel nulla, o meglio nel deserto, se è vero che, come dice un leader tribale a lui molto vicino, il noto trafficante di droga Haji Bashir, «non è più a Kandahar, e la Shura non sa dove si trovi». Anche se il capo della segreteria del presidente George W. Bush, Andrew Card, si dice «quasi sicuro che Omar sia ancora in città». Le speranze che si consegnino spontaneamente sono minime. «Ha avuto un mese di tempo per rinunciare al suo legame con Osama - spiega Hamid Karzai, alludendo alla lunga trattativa segreta condotta con gli emissari nominati dallo stesso Omar-. La notte scorsa, prima che iniziasse il trasferimento dei poteri, ha avuto l'ultima chance per recidere i legami con il terrorismo, e l'ha lasciata passare». Pertanto, niente perdono. Bush e Rumsfeld sono accontentati.

Convinto della sua missione redentrice, ma anche abile venditore della propria immagine, l'uomo che nel 1996 si presentò alla folla di Kandahar, esibendo il cosiddetto mantello di Maometto e facendosi proclamare Amir-ul-Momineen (Guida dei credenti), insegue forse il sogno di una sopravvivenza mitica al crollo del proprio regime. Vuole che i seguaci lo percepiscano ancora come immacolato idealista, dopo essersi sporcato le mani con la banalità di una richiesta di incolumità personale e impunita giudiziaria. Potrà sempre dire di non essere mai venuto a patti. Lui nelle trattative non è mai comparso direttamente. Ha lasciato che altri agissero in vece sua.

Bandiere nere-rosso-verdi, i colori della monarchia afghana, dell'epoca anteriore al rovesciamento di Zaher Shah, sventolano sui principali edifici di Kandahar, di Lashkar Gah, di Spinboldak, e di tutte le altre città che sino a giovedì ancora riconoscevano la supremazia degli studenti del Corano. Ovunque il potere è provvisoriamente esercitato da Shure che trovano nella devozione all'anziano ex-sovrano e nell'adesione al progetto di una futura Loya Jirga (grande assemblea rappresentativa) il collante politico per sanare rivalità tribali e personali.

Le quali però, proprio a Kandahar, sono ad un passo dall'esplosione in maniera pericolosa. Arriva Gul Agha Shirzai, il conquistatore dell'aeroporto, e anziché unirsi agli sforzi per un pacifico esautoramento dei Taleban, si scaglia contro

Karzai: consegneremo il capo Taleban alla giustizia internazionale. Gul Agha protesta contro i nuovi padroni della città



Kandahar consegna le armi ma la battaglia continua

Il mullah Omar è fuggito. Violenze e saccheggi. I combattenti arabi non si arrendono

Karzai e la persona incaricata di decidere la Shura, il mullah Naqibullah. «A nessuna condizione accetterò una decisione che crea solo nuove divisioni - fa dire da un portavoce -. Hamid Karzai ha consegnato l'autorità alle persone più corrotte. Cambiano il turbante, si tagliano la barba, ma sono sempre gli stessi Taleban di prima».

La gente del posto sa benissimo a quali vicende si riferisca Gul

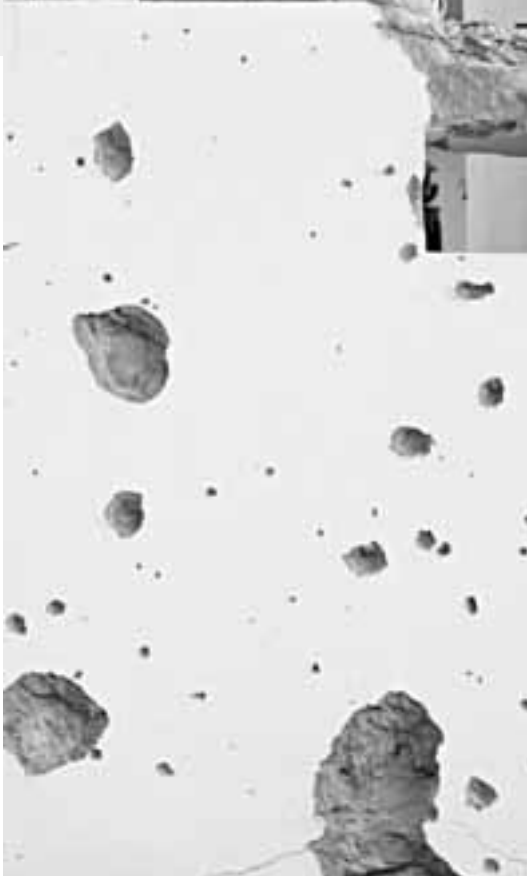
Un marine controlla una zona a nord di Kabul



grotte al setaccio

Cade anche Tora Bora 50 commando Usa sulle tracce di Osama

Pareva inespugnabile la principale base di Osama bin Laden sulle montagne di Tora Bora, 56 chilometri da Jalalabad. Il rifugio invece è stato conquistato dai mujaheddin dell'Alleanza del nord. Ma al posto di Osama le milizie anti-taleban hanno solo trovato donne e bambini. Haji Aman, il portavoce del comandante militare, ha spiegato che gran parte della base di Tora Bora è stata espugnata dai mujaheddin nonostante la dura resistenza incontrata. «Molti arabi sono stati uccisi» ha aggiunto il portavoce militare. Ieri una delegazione è arrivata sul posto per trattare la resa con queste sacche di resistenza. Nelle caverne e nei cunicoli già espugnati sono stati catturati intere famiglie di arabi, donne comprese, e armi e veicoli. Intanto, la caccia ad Osama non si ferma. Dall'America è rimbombata la voce che sarebbero almeno 50 i commandos delle forze speciali degli Stati Uniti in azione intorno a Jalalabad, nell'est dell'Afghanistan, per dare la caccia, sul terreno, accanto ai guerriglieri anti-taleban dell'area, a Osama bin Laden e ai terroristi della sua rete Al Qaeda, che ancora si nasconderebbero nelle caverne della regione. Gli esperti americani non escludono, tuttavia, l'ipotesi che Bin Laden possa sottrarsi alla cattura, magari raggiungendo il Pakistan, o possa diventare una sorta di «fantasma»: «Magari, è già morto, o verrà ucciso in una caverna. Ma potremmo non saperlo mai per certo: e se non lo troveremo, continueremo a temerlo e a chiederci se costituisce ancora una minaccia».



Tora Bora è un reticolo fortificato di grotte e gallerie scavato per 350 metri dentro una montagna alta oltre 3.000. Il complesso fu costruito dai mujaheddin, con l'assistenza tecnica degli Stati Uniti, ai tempi della guerra contro i sovietici (1979-89). L'Armata rossa non riuscì a distruggere quello che all'epoca era stato definito «il gioiello dell'ingegneria Nato» e che sorge a tre ore di cammino da qualsiasi strada.

Agha e quali inconfessate gelosie ne ispirino le accuse. Per denaro nel 1994 Naqibullah si piegò ai Taleban. Perché deve essere lui allora a primeggiare in città, quando l'unico a usare le armi contro i Taleban, seppure per un paio di settimane soltanto, sono stato proprio io, Gul Agha? Tra i miliziani delle varie fazioni scoppiano diverbi partono raffiche di minacce. Si va avanti così per buona parte della

giornata, mentre in alcuni punti della città ladri e rapinatori si mettono alacremente all'opera, in una loro personale lotta contro il tempo, prima che sia ristabilito un minimo d'ordine. A sera, il bizzoso Gul Agha tiene di accamparsi nella sede del governatore, riappropriandosi fisicamente della poltrona che occupava sino all'avvento di Omar. «Ma non vuol dire che gli sia stata restituita la carica», com-

menta un altro capo milizia, Abdul Khaliq, che con l'aria del saggio mediatore, auspica un rapido chiarimento fra Gul Agha da un lato, Karzai e Naqibullah dall'altro. «Gul Agha deve rendersi conto che Hamid Karzai ha il sostegno della comunità internazionale», aggiunge Khaliq. Ma ieri il primo ha persino ipotizzato che Karzai si tenga Omar in macchina per proteggerlo dai bombardamenti americani!

Per fortuna la commissione incaricata dalla Shura di raccogliere le armi abbandonate dai Taleban è riuscita a svolgere almeno in parte il proprio lavoro. A tutti i soldati che si sono arresi, sono state promesse incolumità ed amnistia. E hanno potuto tornare alle proprie case. Difficile dire quanti abbiano preferito invece fuggire, portandosi dietro armi e munizioni. Sicuramente ha scelto questa strada gran parte della legione straniera islamica, cioè i volontari venuti da altri paesi musulmani e i membri di Al Qaeda. Un gruppo è stato sorpreso nella notte, fuori Kandahar, da una pattuglia di marines americani provenienti dalla base impiantata due settimane fa a Dolang. Ne è nato un conflitto a fuoco in cui sette Taleban stranieri sono stati uccisi.

Sembra che un buon numero di miliziani arabi abbia raggiunto già nei giorni scorsi il porto pakistano di Gawadar, da cui contava di allontanarsi in nave verso altre destinazioni. Sono però stati scoperti e arrestati.

Anche nei loro confronti, come per Omar e per i massimi dirigenti che non si dissociano da Osama, non vale l'amnistia generale proclamata da Karzai. «Ho iniziato la lotta contro il terrorismo per liberare il mio paese dalle brutalità che sono state commesse contro il popolo e la terra d'Afghanistan -ha dichiarato il premier provvisorio-. Siamo assolutamente decisi a consegnare queste persone alla giustizia ed a processarle».

Devono pagare». Il discorso vale ovviamente a maggior ragione, per l'«ospite» di Omar, il miliardario saudita Bin Laden.

Kabul

Onu: forza di pace entro Natale Aiuti al paese per 600 milioni di dollari

Ora che l'accordo sul futuro politico dell'Afghanistan è stato siglato, la priorità dell'Onu è di dispiegare il più presto possibile una forza di pace multinazionale che garantisca la sicurezza durante la transizione politica del paese. Una priorità che potrebbe realizzarsi forse anche prima di natale e più precisamente entro il 22 dicembre, data in cui si insedierà il nuovo governo ad interim a Kabul. È quello che ha fatto intendere ieri il vice direttore generale dell'Onu, Jean-Marie Guehenno, secondo cui il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite impiegherà pochi giorni per autorizzare la missione di pace in Afghanistan. A tal fine, occorre però che i vari paesi, ha aggiunto Guehenno, rendano note le proprie disponibilità. Su quali siano i paesi, c'è per ora ancora molto riserbo. Secondo un'indiscrezione riportata ieri dal quotidiano tedesco Bild, al comando della forza di pace dovrebbe andare il generale tedesco Holger Kammerhoff. Ieri, intanto, il portavoce di Downing Street non ha confermato, ma nemmeno smentito, una possibile partecipazione dei militari di Sua Maestà in Afghanistan. Ogni decisione, è stato precisato, verrà presa solo dopo le discussioni tra l'Onu e il governo ad interim. Una partecipazione importante dovrebbe venire dai paesi musulmani a cominciare dalla Turchia che fa parte della Nato e poi da Giordania, Egitto e Bangladesh. Più chiara la posizione di Mosca, che ha fatto sapere che non invierà «in nessun modo» i soldati in Afghanistan, aggiungendo che l'attenzione di Mosca è focalizzata piuttosto sugli aiuti umanitari. Un'emergenza che non va sottovalutata. Come è emerso anche dalla conferenza dei paesi donatori del «Gruppo di supporto dell'Afghanistan», che si è svolta in questi giorni a Berlino. Al summit è stato deciso un programma di aiuti umanitari ed economici che serviranno per la ricostruzione del paese martoriato da 22 anni di guerra. Per gli aiuti umanitari sono stati stanziati circa 600 milioni di dollari per i mesi tra ottobre e marzo. Stime approssimative, invece, indicano in 6,5 miliardi di dollari il volume complessivo dei fondi necessari per la ricostruzione del paese. Una cifra nettamente inferiore a quella stimata dalla Banca Mondiale, secondo cui servirebbero ben 25 miliardi di dollari. La Germania ha stanziato finora 260 milioni di marchi, circa 133 milioni di euro: 98 destinati agli aiuti urgenti e 160 allo sviluppo.

c.z

Ieri a Bruxelles si è deciso di creare un «organismo a venti» per discutere le strategie contro il terrorismo e per la sicurezza in Europa. Il summit si terrà forse a Roma

Nato, dall'anno prossimo Consiglio allargato alla Russia

Nel 2002 nascerà un nuovo consiglio della Nato «a venti», cioè con la Russia. La decisione, impensabile solo pochi anni fa, è stata presa ieri a Bruxelles dove si sono riuniti i diciannove ministri degli Esteri della Alleanza e il capo della diplomazia di Mosca Igor Ivanov che, per la prima volta, ha presieduto una parte della riunione. La Russia insomma, nel nuovo clima di collaborazione con l'Occidente che si è determinato dopo l'11 settembre e l'intervento in Afghanistan compie un altro importante passo di avvicinamento verso l'Europa e gli alleati.

Non si tratta tuttavia di una sorta di pre-adesione alla Nato da parte

di Mosca. Il ministro degli Esteri Ivanov ha spiegato ieri con una punta di orgoglio che Mosca «non intende fare la coda per aderire» e Putin, in

La cooperazione con Mosca sarà rafforzata nella lotta al terrorismo. Tra sei mesi vertice in Islanda



visita in Grecia, si è affrettato a precisare che non ha fretta «di bussare alla porta della Nato». A Bruxelles del resto si è deciso di dedicare i prossimi sei mesi alla definizione di «meccanismi nuovi ed efficaci di consultazione e di cooperazione» e si è parlato di «relazione nuova» in grado di imprimere un'accelerata alla collaborazione, tra Nato e Russia, «nei settori di interesse comune per far fronte alle minacce e ai rischi nuovi per la nostra sicurezza» cioè in sostanza nella lotta al terrorismo. Il prossimo anno, nel mese di maggio, si riunirà a Reykjavik in Islanda il consiglio Nato che dovrà fare un bilancio del lavoro svolto con i russi

e quindi, probabilmente all'inizio dell'autunno a Roma, si terrà il primo «consiglio a venti» con il delegato di Mosca a quel punto vicinissima alla Nato.

Quando tuttavia le decisioni in materia di lotta al terrorismo e di interventi per il mantenimento della pace saranno prese anche con l'apporto dei russi, Mosca non disporrà di alcun diritto di veto sugli orientamenti della Nato. Il segretario generale Robertson ha spiegato ieri che «nessun paese non membro può porre un veto sulle decisioni dell'Alleanza». A Bruxelles comunque si è tracciata la strada per un ulteriore di avvicinamento tra Russia e Nato; il

ministro degli Esteri italiano Ruggiero ha parlato di incontro «storico» e di «grande soddisfazione» per l'Italia che ha favorito questa iniziativa. Hanno tuttavia pesato le pressioni dei paesi dell'Est europeo che bussano alla porta della Nato e temono la forte presenza della Russia allo stesso tavolo dove il loro peso inevitabilmente calerebbe e la non del tutto sopita diffidenza degli Stati Uniti verso un avvicinamento tra russi ed europei. Così si è deciso di prendere tempo e di rinviare al summit in Islanda la definizione precisa dei «nuovi meccanismi» e alla riunione di Roma l'avvio del «consiglio a venti». Questo processo di avvicinamen-

to procede di pari passo con l'allargamento dell'Alleanza ad alcuni paesi dell'Est. Nel novembre del 2002 a Praga si dovrebbe tenere il summit

Robertson precisa che il Cremlino non disporrà di alcun diritto di veto



della Nato che registrerà l'entrata nell'alleanza dei paesi dell'Europa orientale. A Bruxelles è stato ribadito l'impegno contro il terrorismo, ma nei documenti non viene citato alcun paese tra quelli che potrebbero diventare obiettivi di Enduring Freedom. L'incontro di Bruxelles ha fornito l'occasione per incontri tra i ministri degli Esteri. Renato Ruggiero ha parlato con il segretario di Stato Colin Powell, ma, almeno ufficialmente, non è stata annunciata alcuna decisione per quanto riguarda la partecipazione degli italiani e degli europei ad una forza multinazionale di pace in Afghanistan.

t.f.